

LE COSE A VENIRE

*Questa è una storia inventata,
i personaggi sono di fantasia,
i luoghi adattati e le situazioni fasulle.*

*Ma anche il più impenitente bugiardo
lascia dietro di sé una bava di verità...*



Poggio Casalino, agosto 1930

«Burdéll, badéd mal bes-ci!»

Francesco consegna la cavezza a Giuseppe, il figlio di Palin, che ha sei anni. Ha sistemato la piccola Marina sul birocchio con la scusa che è ancora piccola e così bada alle damigiane che si stanno riempiendo d'acqua della condotta. Su, alla casa in campagna, stanno preparando per il vino e ne serve molta per stagnare le botti e il tinaccio.

La bambina fa le boccacce all'amichetto, tutto impetito nel ruolo di guardiano dei buoi, due enormi maremmani dalle lunghe corna. Marina si appoggia alla sponda e canta sottovoce una vecchia filastrocca a una bambola di pezza, guarda con occhi sognanti il sole che filtra fra le foglie d'argento del grande salice. L'acqua gorgoglia piano dentro la damigiana di turno e l'aria sembra appesa e sonnolenta nel pomeriggio infuocato.

Dall'angolo lontano della piazza sbuca un altro carro. I buoi hanno un sussulto e scattano in avanti all'improvviso. Giuseppe si getta di lato ed evita gli zoccoli e le alte ruote, ma Marina rimane sopra, schiacciata fra le damigiane scagliate all'indietro. Grida, piange, ma attorno a lei nessuno fa in tempo a intervenire.



I buoi svoltano e prendono per il pendio, gli uomini dietro a urlare. Per fortuna gli animali conoscono la strada e sanno dove andare; non precipitano nella scarpata davanti a loro, ma il carro non sopporta la svolta repentina verso destra, punta e si ribalta sulla strada sterrata, sganciandosi dagli animali che proseguono la corsa verso casa.

Marina è rimasta sotto in una nuvola di polvere.

Francesco e sua nonna accorrono urlando, l'altro contadino ha fermato il carro e si avvicina, le mani fra i capelli. Arriva anche Andrea, che è un gran pezzo d'uomo e assieme al fratello solleva il birocchio per una sponda. Nonna Maria si getta a terra fra i cocci di vetro e raccoglie Marina, che ha gli occhi sbarrati per la paura ma neanche un graffio.

«*T'ha salvato Sant'Antonio, prega a Sant'Antonio!*», le raccomanda.

Bacia la bambina, poi la medaglietta votiva che le aveva appuntato alla canottiera, come ogni mattina.

Piange e prega, ride e prega, ringraziando Dio per quel miracolo...

Poggio Casalino, 20 giugno 1944

«Padre, mi confessi, la prego. Ho peccato!» Marina crolla in ginocchio al confessionale. È tutta affaticata per la lunga camminata da Poggio Casalino a Chiesanuova.

«Figlia mia, *tut i dè?* Non puoi venire tutti i giorni a confessarti! Su, sentiamo cosa hai combinato stavolta. Però solo peccati nuovi, eh?» *Don Jusef* sembra burbero ma ha un gran cuore. D'altronde, l'ha battezzata e vista crescere e adesso ha di fronte una ragazza che smania per diventare donna.

«Ma ancora non è arrivato niente da Roma?»

«Lo sapevo che era per questo e non per altre cose! Allora hai detto una bugia! *Di-s Ave Maria e cin-c Pater Noster!* No, nessuna risposta. Devi avere pazienza, Marina. Tu non lo sai come vanno queste cose. Il Papa è molto impegnato per via della guerra, gli sfollati, i bombardamenti e ha poco tempo per il resto.»

«Ma per me è importante! Senza la dispensa Andrea non mi può sposare e fra un mese parte per Genova. Suo fratello gli ha trovato un posto all'Ansaldo a fare il saldatore, che dal fronte hanno richiamato altra gente e si stanno liberando dei posti. Andrea ha sempre in testa di andare in Argentina, quando riapriranno i confini, ma intanto mette da parte i soldi per il viaggio. Come devo fare, padre?»

«Andrea è un bravo figliolo, però deve pazientare anche lui. Se proprio la dispensa non arriva in tempo vi sposerete per procura e tu lo raggiungerai più avanti. Adesso, vai a casa!»

Marina ringrazia e prende posto sulla panca in prima fila, gli occhi fissi sulla Madonna fra un Ave, un Pater e mille suppliche con gli occhi.

Marina e Andrea sono cugini buoni e occorre la dispensa da Roma per far sì che *Don Jusef* li possa sposare.

La ragazza si prostra davanti all'altare e si affretta a uscire.

«Allora, che ti ha detto?» Andrea fa piroettare Marina dietro il colonnato e la bacia veloce.

«Sei pazzo? Se passa qualcuno...»

«Me ne frego! Fra qualche giorno sarai mia moglie, e allora, altro che baci!»

Marina arrossisce violentemente, poi si rabbuia.

«Ancora niente, dobbiamo avere pazienza!»

Andrea mormora qualcosa a mezza voce poi batte il pugno sulla pietra del colonnato.

«*Sti prit! Ia...*»

Marina gli chiude la bocca con un bacio.

«Non bestemmiare. Arriverà, ho pregato tanto alla Madonna...»

Tornano a casa ognuno per una via diversa, che poi la gente chiacchiera e son legnate dei loro genitori.

Sullo sfondo, i vetri dei palazzi sul Monte brillano nella luce del tramonto che s'appresta...

Poggio Casalino, 26 giugno 1944.

«Come, ancora niente! Io fra neanche un mese devo partire per forza e non c'è più nemmeno il tempo per le pubblicazioni!» Costernato, Andrea scalcia i sassi della via.

«Non so cosa fare. *Don Jusef* ha detto che domenica telefona a Roma e chiede di parlare col segretario del Papa.»

«Ma siamo ancora al lunedì, vuol dire che perderemo anche l'ultima settimana!»

«Ne abbiamo parlato, ci sposteremo per procura. Altro non si può fare. Adesso devo andare a fare da mangiare, non manca molto a mezzogiorno.»

«Aspetta, forse c'è un'altra strada.»

«Che vuoi dire?»

«Beh, insomma, se tu...» Cincischia, tentenna, poi conclude d'un fiato. «Se tu rimanessi incinta, dovrebbero sposarci per forza!»

«Sei pazzo! Non si fanno queste cose prima del matrimonio! È peccato!» Marina si copre gli occhi per la vergogna e sente uno strano ronzio crescerle dentro la testa.

«*Fugid! Fugid, l'ariva japarécc!*» Dal campo sottostante giungono urla di richiamo dei contadini che stanno mietendo. Andrea afferra Marina per una mano e la tira di corsa per il sentiero che attraversa la macchia di acacie, dove si nascondono. Il rifugio è troppo lontano, in cam-

pagna aperta, e non c'è tempo, si rischia una mitragliata come qualche volta è successo. La ragazza ricorda ancora con terrore i bossoli vuoti che tintinnavano sulla piazza e sui coppi delle case.

Quando qualcuno scappa ha sempre torto, dicevano i vecchi.

Gli aerei passano lucenti sopra le loro teste e rombano verso il Monte per raggiungere il mare, dove scaricheranno le bombe sul fronte occupato dai tedeschi. Gli scoppi dalle parti di Rimini giungono spesso come un temporale lontano, ma stavolta le esplosioni sono davvero forti.

Andrea alza la testa da dietro il boschetto e vede con orrore i pennacchi di fumo che si alzano dalla Città.

«*Madòna, ja bombardéd San Marein!*»

Marina fa per sollevarsi, ma passa un'altra squadriglia. Andrea fissa il monte in fiamme, poi Marina adagiata accanto a lui. Allunga una mano su di lei, la ragazza lancia un grido poi si copre gli occhi. Pensa a un futuro lontano, al mare scuro della Liguria e alle verdi distese dei campi in Argentina, a una casa sua e un grande potere, tanti figli attorno che giocano e a suo marito che torna a casa per il pranzo e le sorride.

Lontano, l'aria brucia per le ondate dei bombardamenti e lei non vuol sentire più nulla...

Poggio Casalino, 22 luglio 1944

«Coraggio, abbiate fede, figlioli. In fondo, è meglio così. Andrea andrà avanti e col suo lavoro metterà da parte i soldi per il matrimonio e i mobili. Ha deciso che partirà per l'Argentina a tutti i costi, dove certi suoi parenti gli hanno scritto che non patiscono la fame e c'è tanta terra da lavorare, che la regalano. Questa guerra è ormai alla fine e bene o male la vita riprenderà il suo corso. Siete ancora giovani e potete anche aspettare qualche anno, prima di sposarvi. Non appena potrà, lui andrà via. così, quando arriverai tu, Andrea avrà già costruito anche la casa. Ah, l'Argentina. È bella, sapessi! Fermati in canonica, domenica dopo la messa, ti leggo le lettere che mi ha mandato la *Domenica ad Sciutti*. Dice che esce a cavallo a pascolare e che non ha ancora visto il confine della sua terra. Che gente fortunata, e fra un po' lo sarete anche voi!»

Don Jusef sta in mezzo ai due ragazzi, per salvare le apparenze. Ai lati, le famiglie: facce scure e rassegnate assieme.

Andrea ha la valigia in mano e manca solo un cenno per salire sul biroccino che lo porterà fino a Borgo. Poi un treno o una corriera per Rimini e tutto avrà inizio.

Marina ha gli occhi gonfi per il troppo piangere, Andrea il groppo alla gola fra dispiacere e rimorsi.

Il vecchio prete fa un cenno con la testa al ragazzo, che significa *spicciati*. Un colpo di frusta e una nuvola di polvere se lo porta via.

«Non lo vedrò più, padre!» Marina si rifugia fra le braccia di *Don Jusef*, che la consola come può. Dal segreto del confessionale ha saputo come sono andate le cose e dalla telefonata di settimane addietro ha compreso che la dispensa non arriverà mai. Ha deciso di tacere, per evitare altri danni e magari pericolosi colpi di testa. Partito Andrea, c'è da sistemare l'ultima faccenda.

Si stringe addosso quella povera anima, tremando al pensiero che le sofferenze patite fino a quel momento sono niente in confronto di quelle che arriveranno fra breve...

Genova, 17 luglio 1956

Sono trascorsi tanti anni da quel brutto momento, ma Marina rivive spesso dentro di sé il sogno spezzato in quella mano tremante che la salutava, mentre il biroccino a cavallo spariva lungo la discesa.

Guarda assente il porto e le navi allineate sulle banchine. Fa cenno con la mano alle consorelle di fare meno chiasso.

Si chiede se anche Andrea ha pensato a quei momenti, quand'è emigrato per l'Argentina anni addietro.

Ancora quei vecchi ricordi le bruciano dentro.

La sera stessa suo padre le aveva annunciato che la dispensa era stata negata e che aveva deciso di farla entrare in convento da educanda, così non sarebbe stato necessario svergognarla di fronte a tutto il paese e il suo onore, e quello della famiglia, sarebbero rimasti salvi.

Sua nonna l'aveva cullata tutta la notte e il mattino seguente erano partite per la Città, dirette al convento delle Clarisse. Lungo il tragitto cercava di tranquillizzarla, dicendole che si sarebbe trovata bene, dato che le piaceva ricamare. Avrebbe tessuto lenzuoli per le brave spose e ricamato abitini per gli infanti dei nobili. In seguito avrebbe sposato Gesù, e di questo doveva essere felice.

La Città sul monte mostrava ancora gli effetti dei bombardamenti, ma il convento era stato miracolosamente ri-

sparmiato e questo era stato un altro miracolo, da cogliere al volo. Sua nonna aveva aggiunto che suo padre le aveva risparmiato di ammazzarla di botte perché Andrea aveva confessato la sua colpa e le aveva prese anche per lei.

«Figlia mia, Dio ha voluto che tu non rimanessi incinta, vuol dire che ha un disegno più grande pronto per te.»

Marina si era fatta forza e s'era imposta di coltivare quel progetto, ma sentiva di non riuscire ad amare Dio come avrebbe dovuto, dal momento che gli aveva negato la felicità del suo amore.

Lungo il tragitto aveva indugiato su ogni faccia, ogni pietra e veduta che le era capitato d'incrociare, consapevole che da quelle mura difficilmente sarebbe uscita tanto presto.

Il portone cigolò che parve piangere, quando una suora aprì per accoglierla. La nonna la carezzò sulla testa poi la spinse delicatamente per una spalla. Quando l'uscio si richiuse con uno schianto, Marina sentì spezzarsi il legame col mondo esterno ed era scoppiata a piangere.

Dentro, faceva fresco...

Un colpo di sirena dal porto la fa sobbalzare. Le consorelle ridono del suo smarrimento, poi le chiedono scusa.

«Perdono, Suor Andreana, ma era così buffa!» Marina fatica ancora ad abituarsi al nuovo nome, anche se sono dodici anni che lo porta cucito addosso. In cuor suo la

Marina che era un tempo continua ancora oggi ad amare il suo Andrea, ma Suor Andreana ha fatto voto di obbedienza e castità, e ora sta partendo per l'America. Lo deve dimenticare.

Aveva tanto supplicato e insistito con la Superiora per lasciare la clausura e andare lontano, alle missioni in Argentina, dove si diceva mancassero delle religiose negli ospedali. Dopo tre anni l'avevano accontentata, inviandola invece a New York, presso la comunità sammarinese.

Così, anche Suor Andreana aveva dovuto pronunciare il suo *obbedisco!* a denti stretti, ma ormai sentiva di non avere più alcun legame con la sua vecchia vita e un posto qualunque valeva un altro, se quella strada d'acqua non portava all'Andrea che Marina amava segretamente ancora.

«Allora, mi raccomando a lei, Suor Andreana, che è la suora anziana del gruppo. Rimanete in camera e uscite solo per i pasti e le messe. Pregate tutto il tempo che vi resta e state lontane dalle zone dove i passeggeri prendono i bagni di sole e dalle piscine!» Suor Carmela si era segnata con la croce, bruciando al pensiero d'immaginarie fornicazioni di quei corpi seminudi esposti a sguardi lascivi.

«Non si preoccupi, Madre, ci starò attenta io. Con me le novizie non scherzano più di tanto, lo sanno bene. Le scriverò all'arrivo per dirle dove siamo e come siamo si-

stimate. Grazie di tutto!» Aveva fatto un passo per abbracciarla, ma Suor Carmela con un cenno del capo l'aveva gelata sul posto ed erano partite da San Marino senza nemmeno un sorriso di commiato.

Altri legami da tagliare, un altro futuro da costruire lontano da affetti che non potevano essere famiglia.

Mille e più notti aveva trascorso a pregare fino a crollare addormentata, per non lasciare vagare il pensiero alle infinite distese di campi e pascoli che la Marina sepolta dentro di lei spesso desiderava immaginare...

Alle spalle, un nuovo colpo di sirena richiama i passeggeri ai fasti della partenza: il maestoso transatlantico Andrea Doria è ornato di pennacchi e strisce colorate; una folla immensa assiepa la banchina e le stradine dei dintorni, il cui vociare è assordante.

Suor Andreana scocca un'occhiata severa alle sei compagne con le quali condividerà una grande cabina. A dispetto della loro povertà, l'improvvisa gotta che aveva afflitto un cardinale s'era trasformata nella più benedetta Provvidenza del Signore, creando anzitempo l'occasione della partenza, prevista con un piroscafo più alla buona e in classe turistica, assiegate con gli altri emigranti, fra masserizie e composta miseria.

Suor Andreana avrebbe preferito così, per rivivere la stessa esperienza di Andrea, ma quello era un desiderio

di Marina, e Marina non doveva più avere voce e il destino vi aveva posto opportuno rimedio.

In fila indiana, scortate da un diacono canuto e secco come una carruba, si affrettano a seguire il percorso transennato dei passeggeri, passando fra due ali di folla festante e fazzoletti agitati sopra le teste. Mille e più saluti, raccomandazioni e promesse s'incrociano nell'aria, mille e più volti si confondono nei baffetti curati dell'unico uomo che non avrebbe più potuto guardare negli occhi.

Finalmente la porta della cabina si richiude alle loro spalle. Suor Andreana tira subito le tende alle finestre per evitare ulteriori distrazioni.

«Prendete il messale e iniziate a recitare a turno il libro dei salmi. Io e Suor Teresina disferemo le valigie...»

Sotto i suoi piedi il pavimento ondeggia impercettibilmente e già lei si sente lo stomaco in gola.

Prega alla Madonna che le dia la forza di superare anche quella prova.

Al largo dell'isola di Nantucket (USA), 25 luglio 1956

«Vergine benedetta!» Suor Andreana si sente sollevare dal letto e sbattere contro il pavimento. La nave vibra e trema spaventosamente e un rumore assordante lacera l'aria come un urlo disumano.

«Che succede?», si lamenta Suor Giuseppina. Si rialza a fatica e accende la luce. La cabina è sotto sopra, le sorelle rotolate attorno.

«Uno scoppio!», ipotizza Suor Alberta.

Lo stridore si riduce e infine cessa del tutto, e allora si riescono a sentire le urla delle persone dei ponti inferiori. Suor Andreana ha un mancamento e s'appoggia alla parete. La testa le gira più del solito, poi vede la sua boccetta delle pastine per il cuore muoversi pian piano e rotolare sempre più veloce sul pavimento e scomparire sotto il letto.

«Stiamo affondando! Stiamo affondando. Presto, rivestitevi in fretta, solo le vesti essenziali, niente fasce e legacci. Vado a vedere come siamo messi.»

S'infila la tonaca alla bell'e meglio ed esce scalza nel corridoio. È ancora notte fonda, l'orologio in fondo al corridoio segna le undici e mezza di notte. Lo stretto budello è pieno di gente assonnata che si spintona e urla spaventata. È inutile, da quella parte non si passa.

Torna dentro e apre la porta a vetri che dà sul minuscolo terrazzino. Poco più avanti, verso prua, la nave pare

spezzarsi in due, il cui troncone ondeggia due ponti più in basso. I fanali e le luci sono tutti accesi e illuminano una scena apocalittica offuscata da una densa nebbia.

C'è un'altra nave incastrata nel fianco dell'Andrea Doria.

«Siamo stati speronati! Buon Dio, è la fine...»

Il mormorio della gente è impressionante. Pare un alveare scosso da un pericolo improvviso e tutti si stanno riversando sui ponti e lungo le passeggiate. Gli ufficiali impartiscono comandi nervosi coi loro fischietti, poi un colpo sordo si dirama dal ventre della nave che s'inclina decisamente. Suor Andreana osserva sgomenta la prua affilata e contorta dell'imbarcazione che ha squarciato il transatlantico. La vede indietreggiare e confondersi nell'oscurità e nella nebbia, che ora arretra e ora s'avanza altalenante nell'offrire e negare la sua sagoma.

«Presto, non c'è un momento da perdere. Prendiamo solo gli oggetti sacri e i nostri documenti. La nave affonda...»

Un minuto dopo si ritrovano in fila fra la gente spaventata. Mano nella mano cercano di restare in gruppo e aspettano pazientemente che la marea si plachi.

Una voce risuona all'aperto, amplificata da un megafono d'ottone.

«Restate calmi, non v'è pericolo immediato. Sono il comandante Calamai, restate calmi. Abbiamo subito un incidente, una nave ci ha speronato nella nebbia, ma non stiamo rischiando di affondare. I marinai v'indirizzeranno verso le scialuppe sul lato

sinistro della nave e avviare lo sgombero della nave. Abbiamo lanciato l'SOS e alcuni piroscafi saranno qui fra poche ore. Vi prego di collaborare con i marinai e gli ufficiali. Inizieremo subito a trasbordare i primi passeggeri sullo Stockholm, dando precedenza ai feriti. Non accalcatevi, non ostacolate le attività di soccorso. Questa nave è una delle più sicure al mondo, vi prometto che vi salverete tutti quanti.»

Il messaggio viene ripetuto in francese, tedesco e inglese, in mezzo a un silenzio assoluto.

Facce sgomente, occhi spalancati e pieni di lacrime, uomini senza cappelli in testa, donne con le trecce sciolte e i bambini attaccati al petto.

«Più avanti dicono che ai piani inferiori ci sono stati parecchi morti. L'altra nave ci ha squarciato il fianco all'altezza delle cabine e molti sono stati straziati fra le lamiere.»

Suor Andreana osserva il ragazzo che le ha parlato e gli sorride.

«Non credo che il buon Dio ci voglia tutti quanti al suo cospetto, stanotte! Abbiate fede e pregate assieme a noi.»

Trascorrono così lunghe ore d'agonia e infine giungono diverse navi e tutti possono davvero trarsi in salvo come promesso dal Capitano.

Stretta alle consorelle su una delle ultime scialuppe partite dalla nave ormai in balia dei flutti, Suor Andreana osserva il transatlantico lottare contro l'oceano, fortemente inclinato sul fianco.

«Non pianga, Suor Andreana, siamo salve! Anche tutti i passeggeri scampati all'incidente si sono salvati, è un miracolo del Signore!» Suor Angelina le sorride e la incoraggia, ma Suor Andreana non stacca gli occhi da quel piroscifo e dalla maestosa scritta *Andrea Doria* che le onde ormai lambiscono sempre più frequentemente.

Nelle notti precedenti spesso aveva ragionato su quello strano scherzo del destino, che l'aveva messa sopra una nave che portava il nome del suo perduto amore. Più volte s'era chiesta se non si fosse trattato della volontà del Signore, per mettere alla prova la sua fede in Lui.

Abbassa il capo e piange, per non mostrare alla consorella il volto pieno di vergogna.

Pochi minuti dopo la scialuppa viene issata sulla tolda della nave, fitta di persone intirizzite e sgomente.

L'Ile de France si mette in movimento adagio, effettua una lenta virata attorno alla nave morente poi torna indietro verso New York col suo carico di disperati.

Suor Andreana osserva le bandiere a mezz'asta e si copre le orecchie ai tre lunghi e malinconici colpi di sirena a vapore, l'estremo saluto allo sfortunato transatlantico italiano. Non ha il coraggio di voltarsi e guardare, non vuole più vedere quel nome soffocare nell'oceano dei suoi rimpianti.



Madre Andreana si lascia cadere sulla poltrona accanto alla sua scrivania, esausta.

Anno dopo anno la festa della prima comunione degli studenti diventa per lei sempre più affaticante, ma è la migliore cura per andare avanti e rinnovare il suo entusiasmo.

Dopo il naufragio, a New York erano rimaste solo poche settimane, giusto il tempo di riprendersi dallo spavento. Era arrivato un telegramma da Roma, che le destinava a Lima dove s'era verificata un'epidemia di tifo.

Si erano ritrovate così di nuovo in viaggio, poche cose al seguito, come miseri emigranti.

Nel tempo, da minuta suora spaesata, l'amore per i poveri della città e per lo studio ne avevano fatto la direttrice dell'istituto, dove tutti potevano ottenere istruzione e un piatto di minestra senza pagare, se non potevano. Le donazioni arrivavano copiose e i momenti di vera indigenza erano alquanto rari.

Madre Andreana aveva intessuto corrispondenze con parenti e conoscenti, direttamente e attraverso le numerose consorelle che gestivano il collegio. La grande crisi del dopoguerra era terminata da un pezzo e le loro lettere ricevevano risposte da tutto il mondo, e tanti soldi.

«Madre, s'è presentato un signore. Dice di essere quel benefattore che ogni anno invia una donazione. Sa, quelle fra le più generose. Dice di chiamarsi...»

«Andrea Cesarini, lo so.» Occhieggia l'uomo che attende due passi dietro la suora ferma sull'uscio e sorride alla sua faccia stupita.

«Come hai fatto...» L'uomo è senza parole e impacciato come non mai. Dopo tanti anni rivede quella donna che aveva perduto amato in gioventù e non saprebbe dire quale sentimento predomini sui tanti che gli si affacciano al cuore.

«Puoi andare, Suor Clarita, è un buon amico.» Attende che la novizia chiuda la porta e fa accomodare Andrea di fronte a lei.

Nessun abbraccio o stretta di mano.

«I primi anni non ci avevamo fatto caso, ringraziavamo la Provvidenza di tanta generosità. Poi ci siamo accorte che le buste venivano recapitate sempre alla stessa data, il 26 giugno, come se si trattasse di una ricorrenza. Alla fine, ho capito che non potevi essere che tu. Perché?»

Dallo spagnolo passa frequentemente all'italiano e anche al dialetto sammarinese, per cercare un equilibrio all'agitazione che la pervade e per la voglia di riascoltare la sonorità dei discorsi di un tempo.

Fatica a riconoscere in quell'uomo sofferente il ragazzo di cui si era innamorata in tempi tanto bui e lontani. Smagrito, i baffi d'un bianco sporco e i capelli che dise-

gnano una misera chierica sulla sua testa non mostra più nulla della baldanza e attrattiva di un tempo. Pure, è costretta fuggire il suo sguardo, temendo di ritrovare l'antica scintilla e sentire il suo cuore palpitare e tradire così la forte emozione che sta provando.

«Sono qui per implorare il tuo perdono. Per non averti saputo meritare, per quel che ti ho fatto durante il bombardamento. Ho rovinato la tua vita e ho vissuto male la mia.», mormora l'uomo.

«Non hai nulla da rimproverarti e il mio perdono non è necessario. È stato un atto d'amore disperato che poteva tenerci uniti ma che purtroppo non è servito.»

«Appunto, è stato inutile. Avresti potuto innamorarti di un altro uomo e io te l'ho impedito.» Andrea strapazza il cappello con le dita. «Tu mi parlavi di volere tanti bambini, invece...»

«Al contrario. Dio ha voluto che ne avessi a centinaia, migliaia. Sono tutti figli miei e in parte anche tuoi, grazie alle donazioni che nel tempo hai inviato. Ma adesso raccontami di te e della tua vita, ti prego.»

L'uomo pare calmarsi e si sistema più rilassato sulla seggiola.

«All'Ansaldo sono rimasto per due anni, fino a poco dopo il referendum del '46 e alla caduta della monarchia. Ho seguito per mesi un corso serale per motoristi navali e sono riuscito a prendere il diploma da riparatore. Questo mi ha consentito di essere assunto nella Compagnia Italia

che aveva in previsione di effettuare tratte regolari verso le Americhe. Ho potuto così conoscere centinaia di emigranti e le loro storie, ammassati uno sull'altro nelle stive o nei saloni sottocoperta. La mia specializzazione mi ha in seguito aperto le porte dell'Argentina, inaspettatamente. Ero a Buenos Aires per la seconda volta e sono stato chiamato per riparare il motore di un'auto in panne, nei pressi del porto. I motori sono in fondo tutti uguali e ce l'ho fatta. Siccome era l'auto di una persona importante, quell'uomo mi ha chiesto per gratitudine se volevo rimanere al suo servizio. Gli ho risposto che avevo sempre sognato una *hacienda* tutta mia. Lui ha capito e s'è messo a ridere. Ha preso il mio passaporto e ha detto di recarmi all'Ambasciata italiana il giorno seguente, avrebbe provato a fare qualcosa per me. Pioveva a dirotto quando mi sono presentato all'appuntamento. Avevo con me solo il mio nome e cognome. Quando mi sono trovato l'Ambasciatore di fronte, lui aveva ancora stampato in faccia il sorriso della sera prima e io ho capito che non era sua moglie la bionda che fumava sul sedile posteriore. Mi ha consegnato i visti necessari all'ingresso e dato indicazioni per fare domanda per l'assegnazione dei terreni. Ho avuto la fortuna di arrivare in Argentina in anni favorevoli. Fatta amicizia con un gruppo di coloni italiani, abbiamo deciso di chiedere un grande appezzamento tutti assieme, per mettere a frutto le nostre braccia e quelle delle famiglie che avremmo avuto. Non ci potevamo cre-

dere: quando tracciarono una "X" sulla cartina e scrissero le concessioni ci rendemmo conto di essere proprietari di un'estensione maggiore di San Marino. Ho avuto la febbre per quasi tutto il viaggio in treno. Deliravo e ti chiamavo continuamente. I miei compagni me l'hanno raccontato al risveglio. Temevano che non ce l'avrei fatta. A Pergamino abbiamo acquistato attrezzi, sementi e legname, tanto da riempire un intero vagone merci. La nostra intenzione era di allevare bovini e coltivare cereali e tabacco. La *pampa* sembrava infinita, non si arrivava mai. Tutta piatta e uguale, fertile e coltivata. Finimmo molto distanti da Pergamino, la cittadina dove tanti sammarinesi avevano costituito una folta comunità, quattrocento e più chilometri all'interno, dalle parti di Rio Cuarto. Ma là il terreno era più fertile e i pascoli rigogliosi. La vicinanza con le montagne che si stagliavano sullo sfondo portava inverni rigidi ma molta pioggia per il terreno. Per mesi ho cercato di avere tue notizie, scrivendo a parenti e amici. Nessuno mi rispondeva e solo il vecchio *Don Jusef* ha avuto cuore di dirmi la verità. Ti avevano chiuso in convento ed era tutta colpa mia. Avessi avuto i soldi, sarei tornato indietro per portarti via, ma gli anni '50 si erano aperti con una crisi economica e vennero tempi difficili, dove un raccolto andato a male poteva farti morire di fame, com'era successo a tanta gente. La fattoria crebbe e radunammo decine di disperati. Avevamo avuto la fortuna di avere i terreni attraversati dalla ferrovia, così si era dimo-

strato più pratico vendere il bestiame e i prodotti coltivati, mandandoli direttamente ai mercati. Anno dopo anno lavoravo senza sosta e senza mettere via un soldo. Ho conosciuto una donna, cinque anni dopo. Suo marito era stato ucciso da ladri di bestiame e lei era fuggita via abbandonando la proprietà. Ci sposammo pochi mesi dopo e con la vendita di quella tenuta rilevai alcune quote dei miei compagni, delusi da tanti sacrifici per nulla. La svolta avvenne ai primi degli anni settanta. Arrivò in Argentina un'importante compagnia italiana per produrre lana a basso prezzo. Noi fummo tra i primi a riconvertire l'allevamento e stipulammo un buon contratto. Gli affari iniziarono ad andare bene, ma loro volevano la terra per sé, per non dividere il guadagno. I miei compagni cedettero ma io rimasi fermo sul mio diritto e vendetti a un prezzo più alto e spuntai anche una rendita annuale.»

«Fu allora che iniziasti a mandarmi i soldi, vero?» Madre Andreana gli sorride.

«Esatto. Impazzii per trovare le tue tracce, poi l'indirizzo lo ebbi da tua madre, alla quale scrissi per dirle delle mie intenzioni, ma di mantenere il segreto.»

«A tua moglie l'hai mai detto?»

«Fin dal principio. Abbiamo avuto una vita abbastanza felice, con quattro figli. Altrettanti morti, però. Ma tu, come hai fatto a finire in Perù?»

Madre Andreana rimane in silenzio. Non sa fino a che punto deve spingersi in quella confidenza, ma ormai sono due vecchi, forse può osare.

«Entrare in convento è stata una scelta imposta, come sai, non mia. In principio non avevo reagito bene, poi la Superiora seppe leggermi dentro: io non sarei mai stata una buona suora se dalle finestre potevo vedere casa mia e ricordarmi di te. Fece un patto con me e mi promise che sarei andata via da San Marino. Allora studiai, presi i voti e chiesi di partire per l'Argentina, ma mi fu negato.»

«Cosa? Avevi chiesto di farti mandare dov'ero io?»

«Io ti amavo, Andrea, avrei fatto qualsiasi cosa per rivederti. Invece il Signore ha deciso altrimenti, e io l'ho capito, anche se in ritardo. In un primo tempo sono stata destinata alla comunità sammarinese a New York. Sono partita con l'Andrea Doria, sai? Solo che si trattava del viaggio dove avvenne il disastro. Dio però ha salvato me e le consorelle e ci ha inviato qui a portare la serenità ai bambini poveri di Lima. Come te, ho avuto un'altra occasione per essere felice, e di avere una nuova famiglia.»

«Ma sei stata davvero felice? Costretta ad andare via da casa tua, a prendere i voti, a vivere nell'ombra della felicità altrui, in terra straniera... Io l'ho fatto per necessità, sono emigrato per guadagnarmi una vita migliore e potere mantenere una famiglia mia. Mi sono spaccato la schiena e le mani, ho dormito sui pascoli fra gli animali,

ho cavalcato per intere giornate senza mai scendere... Per cosa?»

«Per amore, Andrea. Per tua moglie e per i tuoi figli. Io ho fatto altrettanto per tutti i bambini che sono passati di qui, specie i più poveri ed emarginati, e per quanti che Dio vorrà concedermi ancora di accogliere. Ma non capisci, Andrea? Cerca di guardare oltre le nostre misere vite e quel che non abbiamo vissuto assieme. In realtà abbiamo ricevuto mille volte di più, restando separati. Non senti più nulla per me, in fondo al cuore? Oh, io sì! È stato quel calore che in questi anni ha tenuto viva la fiammella che mi ha consentito di amare il prossimo, attingendo da quella fonte universale che tu hai acceso e per la quale ti ringrazio. Avevamo un altro destino già deciso, e basta.»

Parole dure mischiate a parole d'amore. Per fare soffrire e consolare assieme.

Bussano alla porta ed è come lo scatto dei fucili di un plotone d'esecuzione.

«Madre, la attendono per la fotografia in cortile.»

«Avvisa che scenderò fra qualche minuto.»

Passa un minuto di silenzio, come dopo una grande tragedia.

«Sì, io ti ho sempre amata ed è per questo che sono venuto di persona, in anticipo sulla data fissata. Io sto morendo, Marina, mi restano pochi mesi da vivere e ti volevo rivedere.»

Madre Andreana sussulta e sbianca, ma non solo per la cattiva notizia e il dispiacere. È per aver riascoltato il suono del suo vero nome dopo tanti anni. La mano le corre alla bocca e le lacrime le scendono copiose dal viso che non ha mai perso del tutto la bellezza di un tempo.

«Mi dispiace di darti tanto dolore. Mia moglie è mancata l'anno scorso e i miei figli hanno preferito rientrare a San Marino perché del loro paese non si fidano più. Troppa corruzione, troppi debiti. Così, ho venduto le proprietà che mi erano rimaste e mi sto preparando per lasciare questa terra. Volevo rivederti una volta ancora.»

L'uomo si alza e Marina lancia un grido.

«Non andare! Ancora qualche istante, ti prego. Di quale malattia soffri?»

«Mi hanno asportato lo stomaco alcuni mesi fa. Non mi hanno lasciato speranze. Mi restano forse sei mesi, al massimo un anno. Voglio tornare a casa ed essere sepolto nel cimitero di Chiesanuova, accanto ai miei nonni. Basta, essere un emigrante, è troppo tempo che rinnego le mie origini. In questa busta c'è un assegno intestato al Collegio. Per le cose a venire ho acquistato delle azioni di quella compagnia italiana. Dovrebbero fruttare ogni anno qualcosa per voi. I contratti sono stati depositati presso lo studio Romero, qui a Lima e sono a vostro nome. Io non ne ho più bisogno e nemmeno i miei figli, che hanno avuto la loro parte. Vedi, emigrare ha prodotto buoni frutti, non solo schiene spezzate e inverni tristi. I nostri raccolti

buoni, come dici tu, sono i figli, e noi ne abbiamo avuti tanti. Ora è meglio che vada. Grazie per avermi ricevuto e per quanto mi hai raccontato.»

«Aspetta!» Marina prende dal cassetto della scrivania una scatola di metallo corroso. Ne trae un mazzetto di buste e le consegna ad Andrea.

«A ogni invio di denaro che tu mandavi io mettevo una ciocca di capelli dentro la busta che tu avevi toccato. Ho pregato per te e per la tua famiglia, per la tua salute e per la tua felicità.»

Andrea prende le buste e stringe fra le mani, commosso.

Quando Suor Clarita apre la porta per sollecitare nuovamente la Madre, si trova di fronte due vecchi che si abbracciano teneramente. Richiude piano e va a nascondersi per piangere in silenzio.

Anche lei non è sempre stata una suora...

«Promettilo!»

«Madre Andreana, non può chiedermi questo! Sono confusa, sconcertata.»

«Promettilo! Esaudisci la richiesta di una persona mormente, farai indulgenza per il Purgatorio! Ora puoi chiamarmi semplicemente col mio vero nome, Suor Andreana s'è già riconciliata con Dio e ha confessato a padre Ramirez tutti i suoi peccati. Rimane solo Marina...»

«Marina, mi ha raccontato la sua storia, perché? Perché non lasciare tutto quanto sepolto e permettere a questo *Colegio* di ricordarla come una Madre Superiora impeccabile?»

«Io ti chiedo solo di far dire ogni anno una messa di suffragio a nome di Andrea e Marina di San Marino, null'altro. Puoi andare alla chiesa di Sant'Agostino, nessuno ti conosce. Tieni, questi sono i miei orecchini, l'unica proprietà che mi sono tenuta, un ricordo di mia madre. Vendili e col ricavato pagherai il poco prezzo di una messa per qualche anno. Ricorda: il ventisei giugno, sempre e solo quella data.»

«Perché io, Madre?»

«Tu, fra i mille e più che ho cresciuto e amato, sei la mia figlia prediletta. Mi ricordi la mia gioventù sfortunata e la tua dedizione verso i bambini più poveri e amma-

lati assomiglia alla disperazione con la quale ho convissuto negli anni da educanda, prima di prendere i voti e lasciare il convento delle brave Clarisse e finire qui, sperduta, straniera e dovere inventarmi una nuova vita. Non dobbiamo annichilire del tutto noi stesse, ricordalo. Per il resto, serve tanto amore.»

«Vado a prendere un foglio, allora. Scriverò tutto per filo e per segno, in modo da non dimenticare nulla.»

Suor Clarita afferra le ruote d'acciaio della sua carrozzella e lascia la stanza. Lungo il corridoio deserto per la tarda ora ha modo di ripensare al lungo racconto che l'anziana le ha affidato. In fondo, per tutti gli anni che ha vissuto al *Colegio*, la Superiora è sempre stata ligia alle regole e ha dato prova di amare Dio e il prossimo. Non le sembra più un peccato grave quel desiderio di essere ricordata assieme al suo amato, per il tempo in cui era stata solo una ragazza piena di speranze.

S'affretta a tornare col foglio e la matita, che non uscisse qualcuno a chiederle conto di quella gita notturna. È molto stanca e anche Madre Andreana deve riposare. È ormai molto in là con gli anni e non lascia il letto da diversi mesi.

La porta della camera si apre senza un lamento. La stanza è ancora come l'ha lasciata, il piccolo *abat-jour* sul comodino che rischiara appena il letto e i muri attorno.

«Eccomi, sono tornata...»

Si posiziona accanto al letto, pronta per scrivere la richiesta. Marina pare essersi addormentata, ha il capo reclinato di lato, un sorriso che le illumina il viso d'una bellezza celestiale.

Suor Clarita ha un sussulto e comprende che l'ha lasciata, paga di avere ottenuto quel minimo memoriale sulla sua unica passione terrena.

«Madre!» Le carezza la mano ossuta, i capelli di canapa leggera. Prende il foglio e scrive quelle poche note, le racchiude in una busta assieme agli orecchini ancora caldi nella mano aperta di Marina.

Non dice altro, piena dell'amore che in quegli anni s'è sentita addosso. Lei, una trovatella con gambe da bambina, era diventata la segretaria della Madre Superiora e ora la piangeva davvero come una figlia.

Mestamente, spegne la luce e arretra verso la porta, per dare la notizia alle consorelle anziane.

Fuori la pioggia aumenta d'intensità e forse una folata più forte spalanca la doppia finestra del terrazzo. Suor Clarita viene investita da un forte bagliore di luce senza tuono, poi il vortice si smorza e rimane solo il pianto della pioggia sul terreno.

Si segna con la croce, di fronte a quel prodigio e al trapasso di un giusto.

«*Tutto è compiuto...*», mormora affranta.

Richiude la porta e scivola lungo il corridoio, accompagnata dal frinire delle ruote sul linoleum.

In bocca ha mille preghiere assieme, le cui parole sussurrate si stemperano nell'aria. Giunta di fronte alla stanza della consorella anziana, Suor Clarita tentenna indecisa. Apre la busta e ne trae la ciocca di capelli che ha preso per ricordo. Se l'appoggia alla guancia, ne trae una calda carezza e decide che è ancora presto, lascerà riposare Marina fino all'alba, prima di avvisare.

Si avvicina alla grande vetrata che dà sul terrazzo e ascolta la pioggia battente che picchia sul selciato. Ripensa al ricordo accorato che le è stato lasciato. Si chiede che deve fare di quella memoria, se sia giusto lasciarla dimenticare oppure no.

Aprire la porta finestra ed esce sotto la pioggia. Allunga una mano e abbandona alla furia del vento i ciuffi canuti di cui s'era appropriata.

Il vento saprà dove portarli, come un cuore d'emigrante sa in quale direzione battere più forte.